

Seminario ASTRID  
**Quale riforma elettorale serve al Paese?**  
Roma, 28 maggio 2007

*Intervento di Cesare Salvi*

Condivido gli obiettivi indicati dalla ricerca di ASTRID per la riforma elettorale: conservare il bipolarismo migliorandone la qualità, contrastare la frammentazione, aumentare il peso degli elettori nella scelta degli eletti.

Valutiamo rispetto a questi obiettivi, in primo luogo, l'ipotizzato referendum elettorale. C'è anzitutto una considerazione di metodo democratico: i partiti e le personalità politiche che affermano che l'esito positivo del referendum consentirebbe di realizzare gli obiettivi predetti, dicono una cosa non rispondente al vero. Non mi interessa se siano in buona fede o meno: il dato di fatto è che essi promettono ai cittadini un effetto, che se i quesiti referendari fossero approvati e diventassero legge dello Stato, non vi sarebbe affatto; anzi, per il secondo e il terzo dei predetti obiettivi, l'esito sarebbe peggiorativo.

In un momento in cui forte è il vento dell'antipolitica, importanti leaders di entrambi gli schieramenti chiedono l'appoggio per un referendum, dicendo che il risultato del loro sì sarà diverso da quello che il referendum stesso prevede. Quando i cittadini se ne accorgeranno, nuovo alimento darà dato dall'antipolitica: a partire dall'idea - in questo caso rispondente al vero - che i politici promettono una cosa, e ne fanno un'altra.

Né si dica, come qualcuno fa, che il referendum è uno "stimolo al Parlamento". La frase, per essere più volte ripetuta, non per questo cessa di essere una sciocchezza. Se si chiede un sì, si chiede il sì per quello che i quesiti dicono. Se i quesiti passano, diventano legge dello Stato.

Quali sarebbero dunque gli effetti del referendum, se approvato?

Il primo effetto, corrispondente al primo quesito, è che il premio di maggioranza viene assegnato alla lista che ottiene il maggior numero di voti, perché è abrogata la possibilità di presentare una coalizione di liste. Come si vede, il referendum parla di "liste", non di "partiti". Spinge a presentare due "liste", ma non vieta che ciascuna lista possa essere formata da una moltitudine di partiti e partitini, che subito dopo il voto tornino a dividersi, a formare separati e numerosi gruppi parlamentari, a spartirsi i soldi del finanziamento pubblico.

Il secondo effetto, corrispondente al secondo quesito, vieta la presentazione di candidature in più collegi, ma per il resto conferma il meccanismo del porcellum nella parte

che più ha indignato i cittadini: avremo listoni bloccati, nei quali non sarà possibile scegliere il candidato preferito. Anzi, come ho accennato, poiché la cosa più probabile che accadrà sarà che i partiti si metteranno d'accordo per fare listoni comuni, mentre con il porcellum almeno si poteva scegliere, dentro la coalizione, il partito preferito, ora non si potrà fare nemmeno questo.

Quindi l'obiettivo di aumentare il peso degli elettori nella scelta degli eletti non solo non sarà raggiunto, ma si avrà l'effetto opposto: saranno i capipartito a nominare i parlamentari, con l'aggravante che potranno dire - se il quesito sarà approvato - "così ha voluto il popolo", e conservare indefinitamente la nomina partitocratica dei parlamentari.

Ma anche gli obiettivi di migliorare la qualità del bipolarismo e ridurre la frammentazione non saranno conseguiti, anzi, temo che staremo peggio di adesso. Ho già accennato al perché. In un bipolarismo che si misura sulla soglia di 25mila voti, come è stato nelle ultime elezioni, difficilmente ci sarà qualche coraggioso e combattivo capopartito il quale riterrà di poter rinunciare a una quota ancorché piccola di potenziali alleati e perdere in tal modo le elezioni. L'evenienza più probabile, anzi pressoché sicura, è che avremo due listoni bloccati, decisi dai vertici romani, in convulse trattative tra 7-8 capi di partiti e partitini,

Riavremo i due schieramenti sostanzialmente così come sono adesso. Tanto più che l'effetto del referendum è quello di consentire l'accesso al Parlamento di tutte le liste che superano il 4 per cento alla Camera e l'8 per cento (in media) al Senato. Chi nel partito "democratico" si illude quindi di cancellare la sinistra con il referendum, a parte il fatto che si dimostra così ben poco "democratico", si fa anche delle illusioni. Una lista della sinistra unita avrebbe infatti ben più dell'8 per cento, secondo tutti i sondaggi. La sinistra potrà quindi scegliere, se il referendum passerà, se fare la lista unica con il partito democratico, oppure andare da sola. E anche il PD dovrà decidere: nel primo caso, servirà comunque un preventivo accordo sul programma e sui candidati; nel secondo, vincerà la destra, con o senza Berlusconi.

Come si vede, il referendum è un inganno nei confronti dei cittadini, ma anche un clamoroso errore politico per chi lo propone, almeno nel centro-sinistra (l'unico che fa i suoi interessi è Gianfranco Fini, che eviterebbe con il referendum il rischio di essere emarginato da Forza Italia e dall'UDC).

Chi si oppone al referendum, almeno dal mio punto di vista, non lo fa per difendere i "partiti piccoli", ma la qualità della democrazia in Italia. Che ci siano leaders di

partito che sostengono la via referendaria contro la via parlamentare (perché sostenere il referendum di fatto vuol dire questo) e che propongono al paese una soluzione che peggiora l'attuale sistema elettorale, è un dato che, a mio avviso, esprime il segno della crisi della politica italiana.

Ci sono altre soluzioni, naturalmente: tra quelle indicate da ASTRID, condivido il sistema tedesco, eventualmente con gli adattamenti di cui parla Franco Bassanini nella parte conclusiva della sua relazione. Lo sbarramento ci dev'essere, e deve essere insormontabile, perché è giusto contrastare la frammentazione. Nel disegno di legge che ho presentato con Massimo Villone è prevista una norma che si propone di impedire la presentazione, per la quota proporzionale, di liste pluripartitiche. Naturalmente ciò presuppone una normativa, ancorché (se si vuole) leggera, che definisca cosa si intende per "partito politico", in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione.

Perché il sistema tedesco? Punto primo, perché risponde ai tre obiettivi dei quali parlava Cheli all'inizio: conservare il bipolarismo ma migliorandone la qualità. Nessuno può contestare che il sistema tedesco da 60 anni si basa sulla democrazia dell'alternanza, assicurando stabilità. In alcune circostanze eccezionali (la seconda è attualmente in corso), consente certamente le cosiddette grandi coalizioni, ma non credo che una democrazia debba privarsi per sempre della possibilità di fare grandi coalizioni. Perché una democrazia (addirittura in costituzione, secondo alcuni dovrebbe mettere il divieto della grande coalizione, come accadrebbe col meccanismo del "Sindaco d'Italia"? Quale paese al mondo l'ha mai fatto?

Al tempo stesso, il sistema tedesco migliora la qualità del bipolarismo: a meno che non ci piaccia il bipolarismo (variamente definito paranoico, straccione ecc.) con il quale l'Italia ha vissuto in questi anni, a partire dal Mattarellum, perché il Porcellum ha peggiorato il sistema ma è con il Mattarellum che - a tacer d'altro - il numero dei partiti è raddoppiato in Italia rispetto ai tempi della proporzionale.

In secondo luogo il sistema tedesco contrasta la frammentazione, e aumenta il peso degli elettori nella scelta degli eletti. Io vorrei ricordare che quando si parla di uninominale si tende a identificare l'uninominale con il sistema francese, ovvero con quello anglosassone. Sappiamo benissimo che non è così. L'uninominale si presta anche a meccanismi di impianto proporzionale. Non solo la metà dei seggi in Germania è eletta con quel meccanismo, ma il Senato Italiano, fino a pochi anni fa, era eletto su base proporzionale mediante il meccanismo dei collegi uninominali. La proposta di legge, che abbiamo presentato con Villone e con gli altri senatori della Sinistra Democratica per

adattare il sistema tedesco in Italia, prevede per il secondo voto liste cortissime su base provinciale, e anche sub-provinciale, quando le province sono grandi come Roma, Milano, Napoli ecc. In tal modo la lista bloccata avrà 4-5 candidati al massimo, e in tal caso potrebbe anche valutarsi la possibilità di introdurre il voto di preferenza. Questi meccanismi consentono di risolvere il problema, fortemente avvertito oggi, di aumentare il peso degli elettori nella scelta degli eletti.

La soluzione quindi c'è, e anche si intravede una maggioranza parlamentare: sono i dilemmi e le indecisioni del nascento Partito democratico ad avere, finora, bloccato la possibilità di dare all'Italia una buona legge elettorale di tipo europeo.